Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta.	Lire 3.—	Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Amministrazione del giornale: nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5 nella Monarchia, Vienna I, Canovagasse 5

Anno I. — Nr. 19

27 Ottobre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

La tenace resistenza dei germanici in Francia.

La FRECCIA nel FIANCO

di LUCIANO ZUCCOLI

(Continuazione).

Teneva in mano una canna alta e flessibile, da cui gocciolava l'acqua. E fermatosi sul limitare, squadrò un istante Nicoletta per comprendere con chi avesse a fare, poi disse, ben sicuro:

— Signorina...

Nicoletta s'era alzata, arrossendo.

— Vieni ad aiutarmi, — seguitò il fanciullo, appoggiandosi alla canna e guardando attentamente Nicoletta.

— Che vuoi, caro? — disse questa. — Che ti è avvenuto?

Il fanciullo la fissava con un poco di meraviglia, ascoltandone la voce calda e carezzevole. Poi, invece di rispondere, interrogò:

— Perchè sei diventata rossa?

— Io? — esclamò confusa Nicoletta. — Son diventata rossa?

Ma egli si distrasse, e seguitò, accennando giù, in fondo al giardino, verso il lago:

— La mia goletta è andata troppo lontano. Ho cercato di riprenderla e non ci riesco. Ci vuole una canna più lunga, e son venuto a domandartela.

Ella sorrise.

La parola di lui era chiara e precisa, com'era dritto e fermo il suo sguardo.

— Davvero? — esclamò Nicoletta. — Andiamo a vedere!

E prontamente uscita in giardino, prese la destra del fanciullo nella sua sinistra.

— Vieni ad aiutarmi? — egli disse contento. — Vieni! Vedrai, è un bel bastimento, l'ha comperato il babbo a Parigi.

Parigi! Il nome della città richiamò alla mente di Nicoletta gli ordini e i consigli di suo padre. Non v'era più dubbio; ella teneva per mano il figlio del conte Traldi, già l'aveva indovinato al primo vederlo, e aveva arrossito d'impaccio, sapendo che non poteva accoglierlo in casa.

— Come ti chiami? — ella chiese avviandosi con lui verso il cancello.

— Bruno, — egli rispose.

— Bruno Traldi di San Pietro; — ella seguitò. — Non è vero?

— Come, sai? — egli interrogò ridendo.

— Me lo hanno detto.

— Mi avevi già visto?

— No. Mai. E tu?

— Io ti ho vista ieri, in carrozza. Son belli i tuoi cavalli.

La guardò levando il capo, poi soggiunse:

— Mi piaci.

— Che strano, che strano fanciullo! — pensò Nicoletta.

Ma Bruno aveva già ripreso:

— Come ti chiami, tu?

— Nicoletta Dossena.

— Nicla, — corresse prontamente Bruno.

— Nicla, come vuoi, — assentì Nicoletta sorpresa. — Lo hai inventato tu...?

E ripensò:

— Che strano, che strano fanciullo!

— Erano usciti, avevano attraversato la strada, tenendosi per mano, ambedue vestiti di bianco, lieti sotto il sole, camminando presto, già amici fidati.

Giunti sulla riva, Bruno indicò il bastimento, una goletta a due alberi e a due ranche, armata di cannoncini di bronzo, carica di soldatini di piombo, alcuno dei quali davan del naso nella schiena dei compagni.

— Se ne va! — disse Bruno ridendo. — Ora come facciamo?

E tolta la mano dalla mano dell'amica, chiese di nuovo:

— Quanti anni hai?

— Diciotto, — rispose Nicla. — E tu?

— Quando sono savio, il babbo dice che ne ho sette, — rispose Bruno. — Quando sono cattivo, dice che ne ho otto, perchè a otto anni bisogna essere uomo.

— Tra i sette e gli otto, dunque, — rilevò Nicla sorridendo. E perchè sei cattivo?

— Ah! — rispose Bruno sbuffando. — Come si fa?...

E c'era in quel sospiro tanta noia, tanta impazienza, che la fanciulla non rise.

— Non stanno mai tranquilli, — soggiunse Bruno. — Ho visto tutto il mondo....

Nicoletta non aggiunse parola. Aveva visto tutto il mondo!

— Andiamo, signorina, — riprese Bruno. — Bisogna fare qualche cosa pel bastimento.

— Io ti propongo questo, — disse Nicla seriamente. — Vedi la barca laggiù? E' mia. Quando il bastimento sarà più lontano ancora, noi entreremo nella barca, io remerò, e la raggiungeremo.

— Sì: tu remerai e io con la canna lo farò tornare, — assentì Brunello gioiosamente. — Lasciamolo andar lontano, più lontano ancora, fino ai monti...

E guardava verso ponente le montagne che si disegnavano nere sull'azzurro, e pareva con gli occhi valicarne le vette e fissare altri paesaggi sconfinati, altri monti, e fiumi, e praterie e valli e città.

La goletta vacillava sull'onda e le vele sbattevano al vento insieme al piccolo tricolore di poppa.

Nicla e Bruno tacevano, ma si scambiavano un'occhiata di tratto in tratto sorridendo a vedere il bastimento che si dilungava a poco a poco.

Perchè sei diventata rossa?

— Allora, non conosci neanche il mio papà? — disse Bruno improvvisamente. — Egli sta in quella villa cinericcia, che è presso la tua.

— Villa Florida, — indicò Nicla.

— Sì, villa Florida. E la tua come si chiama?

— Villa Carlotta. E' il nome della mia mamma.

— La mia mamma si chiama Clara Dolores.

— E' un bel nome, — osservò Nicla. — E la tua mamma è bella?

— Credo, — rispose Bruno. — Anche tu sei bella.

Nicla avvampò in viso.

Non aveva mai udito da anima viva simili parole, e quantunque venissero da un fanciullo innocente, ne sentiva molestia.

— Ora andiamo, — disse Brunello. — Conducimi a riprendere il bastimento....

Sciolsero la barca lunga e sottile, raccolsero a prua la catena, spinsero nell'acqua.

Bruno, salito per primo, si volse ad aiutare Nicla, porgendole la mano, e partirono, la fanciulla remando prima a sciaroga e poi adagio verso la goletta, e Bruno, seduto a' suoi piedi, guardando piuttosto la nuova amica che il bastimento, raggiunto con pochi colpi di remo.

— Eccolo! — disse Nicla inchinandosi sul bordo e stendendo il braccio.

— Lascialo, — ordinò Bruno. — Rema ancora. Andiamo più avanti.

Nicla obbedì. Accelerò la cadenza dei remi.

Quando allargava le braccia e quando le ritraeva a sè coi remi per puntar contro la pedagna, il busto eretto e la linea del corpo si staccavano nitidi sul fondo azzurro, e dal basso in alto, Bruno la vedeva candida nel cielo turchino.

Egli non parlava più, sembrava, coi grandi occhi neri velati, sognare.

Aveva sentito che Nicla non era come le altre, era invece come una fata, che sempre lo avesse conosciuto ed atteso, e provava, il ribelle a tutti i baci e a tutte le carezze, un timido desiderio di toglierle i remi dal pugno e di ricoverarsi tra le sue braccia, per chiudere gli occhi e reclinare la testa sul petto di lei.

Anche Nicla sognava, abbandonata alla cadenza uguale, ascoltando il tonfo e lo sgocciolio dei remi e il cigolare d'una forcola.

Rapiva il fanciullo sbucato dal giardino, e lo teneva perchè non corresse più il mondo.

Tornato da paesi remoti con gli occhi foschi entro i quali mille vicende oscure s'eran riflettute e le cuspidi dei campanili e il volo dei colombi, era venuto a cercarla, balzandole innanzi d'un tratto, sorridente e fiducioso.

Un'ora prima, l'uno non sapeva dell'altra, ambedue credevano la vita più mesta che non fosse.

Nicla abbassò gli occhi a guardarlo.

Egli dondolava un poco sul fondo della barca ad ogni brivido dell'onda, e Nicla sorrise, abbandonati i remi.

Bruno si levò in piedi, si puntellò alle ginocchia della fanciulla e le posò due baci sulle guancie, ella lo baciò in fronte e lo tenne stretto fra le sue braccia.

— Vedi come siam lontani, — disse, accennando la riva e la goletta che s'era fatta piccina sull'acqua.

Bruno immobile tra le braccia dell'amica, con la testa appoggiata alla guancia di lei, volse gli occhi a guardare in silenzio.

— Su! — fece Nicla, reggendolo dolcemente. — A cuccia ancora! Torniamo a casa!

Egli s'acquattò di nuovo ai suoi piedi.

Incoutrarono la goletta a metà via e la raccolsero a bordo.

— Ci vedremo ancora, signorina? — chiese Brunello a un tratto.

— Quando vorrai, — rispose Nicla.

— Io voglio sempre.

— E allora tu mi aspetterai sulla riva, io ti vedrò, e uscirò a prenderti.

— Anche tu mi vuoi sempre?

— Quando sei savio.

— Quando ho sette anni, — riflettè Bruno.

Tacque un poco, indi riprese:

— Tu, che vuoi fare?

— Come? — domandò Nicla, che non aveva compreso.

— Io voglio guidare i cavalli e scrivere le memorie di viaggio. E tu?

— Io? — ripetè Nicla.

Stette un poco a pensare, poi rispose umilmente:

— Non so.

Bruno la guardò sorpreso.

— Non ti piace nulla?

— Molte cose mi piacciono, ma non so come averle. Mi piace essere sola e libera. Comprendi?

— Anche senza di me? — chiese Bruno scorato.

— Tu hai la tua mamma e il tuo papà, — osservò Nicla.

— Ah! — disse Bruno, senza gioia. — E per questo non mi vuoi?

— Ti voglio. Ma sarà per poco. Il tuo babbo ti condurrà ancora lontano.

— Chi sa? — mormorò Bruno con un accento in cui era tutto il dubbio inconsapevole del destino. — E allora non mi dici che farai?

— Volevo essere un'artista, e me lo hanno proibito, — disse Nicla con esitazione, quasi stesse confidandosi a un giudice.

La barca strisciò sulla sabbia e la fanciulla ritirò i remi perchè la prua toccasse la riva. Scesero, legarono, tiraron la prua più in alto.

— Un'artista! — ripetè Bruno, mentre lavorava a passar la catena nell'anello ch'era sulla spiaggia. — Di quelle che cantano? Io le ho viste a Parigi, quelle che cantano, e venivano anche a casa mia. Ma tu non hai le unghie dipinte e l'acqua d'odore nei capelli....

— Oh, no, no, Bruno, che dici? — esclamò Nicla stupita. — Io volevo essere una grande attrice.

— Ah, è più bello, un'attrice, che fa la commedia e la tragedia, e ti fa ridere e ti fa piangere: so com'è, ho visto, è molto difficile, ma a me piace.

— Sì, la commedia e la tragedia, ridere e piangere! — assentì Nicla. — L'arte, insomma, non le unghie dipinte.

— E allora, quando cominci?

— Mai, — rispose la fanciulla. — Il mio papà e la mia mamma non vogliono.

— E perchè? Il mio papà mi lascerà guidare i cavalli e scrivere le memorie.

— Tu sei un piccolo uomo, che può tutto, — rispose Nicla. — Io sono una donna che non può nulla. Mi hanno detto le ragioni per le quali una signorina non deve essere un'attrice, e sono giuste.

Bruno che s'era messo a sedere a prua e stava ascoltando con le mani in mano, parve incredulo.

— Una signorina non deve far la commedia e la tragedia e far ridere e piangere? — interrogò. — Allora le attrici non sono mai signorine?

— Non puoi capire! — rispose Nicla sorridendo. — Si tratta forse di pregiudizi, ma è così.

— Che cosa sono i pregiudizi? E allora non farai nulla?

— Nulla. Farò la signora, come le altre. — Sarò forse contessa.

— Come la mamma?

Nicla osservò attentamente Bruno, aspettando con ingenuità il suo giudizio.

— Ma questo, — egli seguitò, — non fa nè ridere nè piangere. Non diverte nessuno!...

— Oh, hai ragione! — esclamò Nicla con un breve sorriso. — Non diverte nessuno.

— Addio, — disse Bruno staccandosi dalla barca. — Più tardi, io tornerò sulla riva, e se mi vorrai uscirai a prendermi.

— Sì, verso le cinque, prima ci sarà troppo caldo. Addio, Bruno!

— Addio, signorina!

— Chiamami Nicla!

— Addio, Nicla!

Stese le braccia, attirò a sè il viso della fanciulla e la baciò sugli occhi, sull'uno e sull'altro sapientemente. Poi si mise a correre, si volse a salutar con la mano, e scomparve oltre il cancello della villa Florida.

IV.

Tutti i giorni si videro così e più volte il giorno, ora allontanandosi colla barca, ora errando nel bosco di cerri e di castagni che si stendeva e si arrampicava su pel monte a ridosso del quale sorgevano le due ville.

L'esistenza di Nicla s'era tanto accomunata con l'esistenza di Bruno, che la fanciulla non desiderava più d'avere ospiti per distrarsi, e quando giungevano amici e amiche e ad essi doveva sacrificare i convegni con Bruno, le passeggiate dal pomeriggio fino al crepuscolo, durava fatica a dissimulare il suo malcontento.

Il bosco saliva aprendosi lungo il monte, era qua e là fitto d'ombra, qua e là libero al sole, con larghi spiazzi, con bruschi gomiti per dove s'ingolfava il vento, con vôlte ben conteste di fogliame e ben riparate. Terminava su di un poggio, donde si scorgeva lontano il lago, e sotto la valle umida, da cui fumigavano al tramonto fumi turchini di vapori e fumi densi di casolari che indicavano il tempo della cena.

Nelle ore più calde, Nicla e Bruno coi seggiolini pieghevoli, avevano il loro posto prediletto su una breve prateria, che i castagni tutt'in giro chiudevano e riparavano come grandi chiomati spiriti verdi, e nell'ora in cui il sole andava scomparendo di là dei monti, salivano sempre al poggio per udir le campane che annunziavano da lungi il vespro, le campane degli armenti che si radunavano e tornavano alla stalla, le campane flebili che mormoravano a fior d'acqua sul lago.

E osservavano di là i fumi densi, i fumi turchini, la verzura che digradava giù pel versante e si faceva a poco a poco bigia e poi nera, e ascoltavan qualche voce perduta che chiamava di tra le macchie, e guardavan cangiarsi il color delle acque, dall'argento pieno di mobili riflessi alle lividure dell'àgata, al duro piombo senza luce.

Il lago diventava uno specchio magico, che d'ora in ora mutava, a seconda dell'aria e del sole, una conca bianca, azzurra, aurea, opalescente, quando tutta corsa da brividi leggeri e quando immobile come metallo.

Tornavano tenendosi per mano.

Si baciavano sul limitare del bosco e si lasciavano per rientrare ciascuno nella propria villa.

(Continua.)

Il color locale a Milano.

Troviamo nel „Guerrin Meschino", questa gustosissima lettera di Tommy.

Tommy Smith, tenente della Croce Rossa inglese, attualmente a Milano, scrive alla sua fidanzata, a Londra:

Cara,

Non vi angustiate per me, vi prego. Sebbene Milano sia a meno di 150.000 *yards* dal fronte più vicino, qui non arrivano cannonate e neppure aeroplani nemici. La popolazione ci tratta con simpatia ed è, in fondo, abbastanza civile. Tutti gli indigeni portano scarpe ai piedi e, quando piove, si riparano con l'ombrello, tale e quale come a Londra. Le ragazze sono belle, non però quanto voi. Il *roastbeef* è quasi introvabile e, quando lo si trova, non vale niente, in compenso, però, si trova dell'ottimo *wisky* dappertutto. Quando si ha premura, si va in tramway o meglio a piedi, quando si ha tempo da perdere si prende una carrozza. Ve ne sono attualmente una ventina: mi si dice che prima della guerra ce n'erano di più. Anche i *policemen* sono rari, poco male, del resto, perchè non servono a niente. Difatti, nel loro corpo, sono accettati solamente gli uomini che dimostrano di essere sordi e ciechi, poi li distribuiscono su tre o quattro crocicchi, dove restano immobili alcune ore. Gli indigeni li chiamano sarcasticamente *sorveglianti urbani*.

Del resto, come piccola città di provincia, Milano è discreta. Ciò che in essa è particolarmente interessante è il color locale italiano. Vi ricordate, cara, di quando leggevamo insieme una buona traduzione del *Trionfo della Morte* di Gabriele D'Annunzio? Vi era in quel libro la descrizione terribile dei mendicanti allineati lungo la via che conduce a Casalbordino, nel giorno dedicato al santo patrono locale. Voi eravate inorridita, cara, voi ogni tanto chiudevate il libro, rifiutando di continuare la lettura di quelle pagine spaventevoli. Ed io, per confortarvi, dicevo: «State tranquilla, questi orrori non esistono. Certamente sono frutto della fantasia del signor D'Annunzio, che è un poeta. Anche Dante racconta gli orrori dell'inferno, ma nessuno crede che li abbia visti davvero». E voi, dopo avermi concesso un piccolo bacio, acconsentivate a proseguire la lettura, facendomi il solletico all'orecchio coi vostri adorabili riccioli biondi.

Ebbene, cara, avevo torto io. Cioè, non so ancora se il signor D'Annunzio, parlando di Casalbordino, abbia esagerato, ma so che qui a Milano lo spettacolo dei mendicanti spaventosi è frequente, anzi.... comune. — Ad ogni cento passi, anche nelle vie centrali se ne trova uno, cosicchè si può dire che da essi la città riceva la sua particolare fisonomia. I tipi sono variati. C'è quello che manca di un braccio o di una gamba o di tutte due e si regge sulle stampelle, o giace in un carrozzino o sta addirittura sdraiato attraverso al marciapiede. C'è quello che ha un'orrida piaga sulla spalla, e tiene la camicia sbottonata perchè tutti la vedano, c'è quello che ha una gamba atrofica, disseccata come quella di uno scheletro e la tiene distesa, coi calzoni rimboccati fino al ginocchio, sotto gli occhi dei passanti. C'è il mutilato che si fa trascinare in carrettino da un cane, ci sono i ciechi che ostentano le occhiaie vuote e ci sono le donne lacere col bambino in collo. Ci sono infine, quelli che dormono di notte sui gradini delle chiese. Insomma, si ha l'impressione di trovarsi in una città turca o cinese.

Ho chiesto informazioni, ed ho saputo che la miseria non c'entra affatto nell'organizzazione di questo spettacolo pittoresco, perchè non vi sono disoccupati e i proletari guadagnano salari alti come i nostri. Le precedenti amministrazioni del Comune erano riuscite a far sparire gli accattoni dalle strade. Ma l'attuale Lord Mayor, Caldara, in poco più di quattro anni ha ottenuto che tornassero a pullulare.

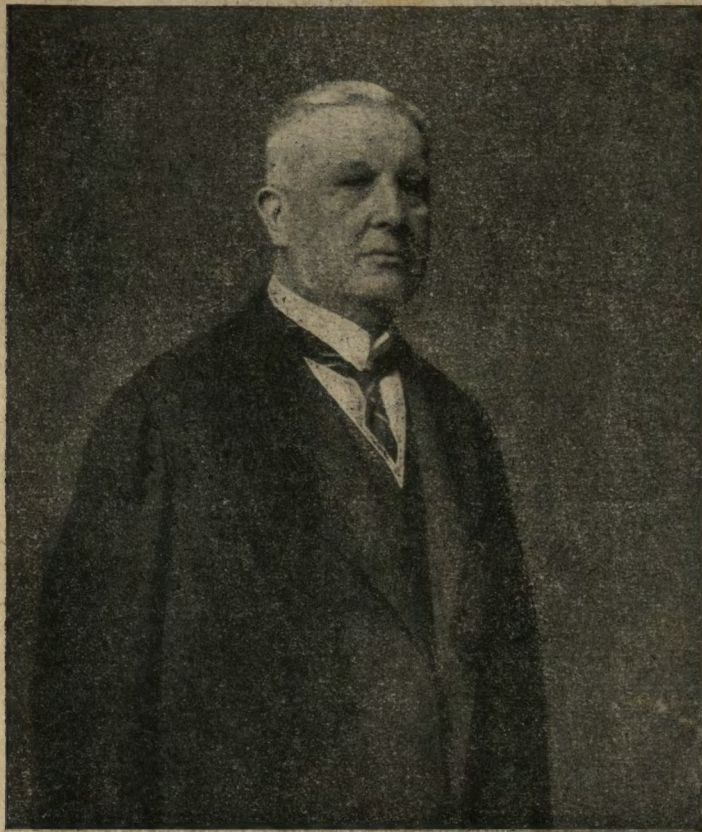
Alcuni dicono che l'ha fatto perchè è socialista, e perciò crede che l'esposizione continua di quegli orrori simboleggi l'esposizione delle piaghe sociali e giovi a mantenere l'odio dei poveri contro gli agiati e i ricchi. Altri, più benevoli, dicono che l'ha fatto per conservare le tradizioni paesane e per non lasciar mancare ai forestieri uno spettacolo caratteristico, mancando il quale, Milano somiglierebbe ad una qualunque cittaduzza francese o inglese e non varrebbe la pena d'essere visitata. Altri, infine, dicono che la popolazione di Milano è così stupida da non saper rinunciare al gusto di far l'elemosina agli accattoni, che guadagnano dieci o quindici o venti lire al giorno senza far nulla e che non vogliono essere ricoverati negli ospedali, nè vivere parcamente in famiglia.

Comunque, vi dico, cara, che di queste cose serberò un ricordo incancellabile. Solamente vi assicuro che, quando ci sposeremo, non vi condurrò a fare il viaggio di nozze in Italia, perchè conosco e rispetto la vostra sensibilità.

Vi condurrò in un paese più civile: in Francia, in Ispagna, in Albania, al Marocco: dove meglio vi piacerà. E intanto, nell'attesa di quel giorno felice, vi bacio le mani.

Vostro **Tommy.**

Feriti tedeschi e prigionieri francesi durante il rancio prima di abbandonare la fronte.

Kaltzenau. La scuola.

Dr. Alessandro Wekerle, presidente del consiglio ungherese.

Il re d'Inghilterra s'intrattiene con un soldato scozzese.

I non-americani nell' esercito americano.

Parlando dell' armata americana e del suo valore bellico, non devesi affatto dimenticare quella parte dell'esercito formata dai non-americani, che potrebbe chiamarsi la sua legione straniera.

Da quando tutti i grandi Stati europei si professarono pel militarismo, introducendo il servizio militare obbligatorio, e l' Inghilterra rinforzò a più non posso il suo navismo, in questa quarantenne pace armata, l' America si vantò d' essere l'unico porto dell' antimilitarismo.

Non soltanto il servizio militare non v'era obbligatorio; ma essa proteggeva coloro che altrove si sottraevano al loro dovere verso la patria. Fra le centinaia di migliaia di emigranti europei si trovavano sempre molte migliaia di disertori. L'America accettava di buon grado questi fuggitivi e, contro ogni diritto, li faceva cittadini americani, in modo che poi, a loro piacere, potevano in questa qualità ritornare nella loro ex-patria senza essere menomamente disturbati.

Così l'America fece cittadini americani centinaia di migliaia di uomini validi al servizio militare, che avevano chiesto la cittadinanza per sottrarsi a detto servizio. Il contingente maggiore di questi „americani" fu sempre composto d' italiani, i quali, più degli altri popoli, hanno avversione pel militarismo.

Introducendo il servizio militare obbligatorio, l' America infrange una promessa sottintesa, obbligando non soltanto gli americani nati, ma pure quelli che erano divenuti tali proprio per essere esenti da questo dovere.

Ma l' America fece peggio. Nei suoi Stati vivono centinaia di migliaia d' emigranti rimasti europei, per esempio, come scrisse il „Corriere della Sera" allo scoppio della guerra, 500.000 italiani validi alle armi. Quando l'Italia entrò in conflitto li richiamò in patria per mezzo dei suoi consolati negli Stati-Uniti; ma di essi soltanto 100.000, a dire del „Corriere della Sera", ubbidirono al richiamo, e questa cifra è certo esagerata. Evidentemente i rimanenti 400.000 italiani rifiutarono di combattere per la loro patria per innato antimilitarismo.

Niente di più naturale che questi refrattari, se fosse dipeso da loro, si sarebbero rifiutati ben più energicamente di combattere per l'America. Questa poteva bene rimandarli in patria, o, come fece l' Inghilterra, stringere un trattato con l' Italia secondo cui i sudditi d'una nazione possono venir richiamati al servizio militare nella nazione ove attualmente vivono. Ma certo l'Italia non avrebbe mai accettato un simile trattato, che l'avrebbe privata di 400.000 soldati per farli combattere sul campo francese.

Eppure, a quanto dice il „Corriere della Sera", in Francia combattono moltissimi italiani. Tutti sanno come fu fatto ciò: l'America costrinse gli stranieri a chiedere la cittadinanza americana. Ecco in che consiste negli Stati-Uniti l' obbligatorietà nel servizio militare. I veri americani, quelli cioè nati nel nuovo continente, rimangono nei loro paesi a rendere servizio di guerra nelle industrie, nell'agricoltura, nelle officine, negli uffici, nelle aziende di guerra insomma; mentre gli altri vengono mandati al fronte. Non v' è reggimento americano che non contenga più di tre quinti di non-americani!...

Il generale Micich, comandante in capo dell'esercito serbo in Macedonia.

Il problema del carovivere

Nel „Journal", accreditato e diffusissimo giornale parigino troviamo l'articolo che riportiamo:

Ritorniamo al problema del carovivere. Sebbene noi l'abbiamo detto e ripetuto le varie volte, dobbiamo ripeterlo ancora che non sarà aumentando le paghe, i salari e le indennità che verrà risolto questo problema.

Con un simile sistema si favorisce la

Una ragazzina alsaziana offre dei fiori al festeggiato generale Petain.

La regina Maria di Romania con la figlia principessa Iliana.

Il maharaja di Patiala, Bhupindar Singh Mahindar Bahadra, in costume nazionale e in divisa di maggior generale dell'esercito britannico.

„hausse“ e si marcia verso il fallimento. Quando un malcontento alza un po' troppo la voce si fa tacere aprendo un po' la mano ed egli nòn s'accorge che il danaro che gli si dá gli esce subito di tasca.

Ora si sta progettando un'istituzione filantropica: i pasti al modico prezzo fisso di 20 franchi. Per questa bagatella si avrá una zuppa, un „hors d'oeuvre“, due piatti a scelta e un „dessert“. Come si vede non c'é dunque da temere di morir di fame a condizione d'aver le tasche ben fornite.

Fissare un „menu“ a 20 franchi significa né piú né meno che autorizzare gli albergatori a farsi pagare un pasto alla „carte“ 35 e 40 franchi.

Ieri in un ristorante di lusso si poteva far ancora colazione per 14 o 15 franchi e in un modesto albergo si poteva mangiare benissimo per 8 franchi. Domani la piú squallida stamberga si crederá in diritto di domandarne 10. Non sarebbe una sciocchezza non seguire il movimento dal momento che le autoritá sembrano autorizzare tutte le follie?

Sappiamo bene che i prezzi sono rincarati orribilmente e che se non ci arrestiamo qui aumenteranno ancora. Ma noi chiediamo che le autoritá non si occupino di fissare tanto scrupolosamente il prezzo delle languste e dei fagiani ma che cessino di tassare tutto il necessario.

Soldato americano con granate d'oltremare.

Il piú giovane soldato turco, fatto prigioniero in Siria.

La morte del tenente Allegri.

Il corpo aviatorio italiano ha subito una perdita. Il tenente Allegri, „Fra Ginepro“ che aveva preso parte con d'Annunzio all'impresa su Vienna, ritornando con altri cinque velivoli della celebre squadriglia „Serenissima“ da un volo di ricognizione eseguí col suo apparecchio un salto che riusci a meraviglia. Disgraziatamente peró egli non aveva scorto sotto di sè il velivolo del tenente Vianini che stava atterrando e urtó contro di esso. L'apparecchio di Allegri cadde e l'aviatore rimase sepolto sotto il rottame. Gino Allegri era figlio del sindaco di Mestre ed aveva 25 anni.

Sui prigionieri di guerra italiani in Germania.

Il ministro Bissolati ha dichiarato, che con l'Austria-Ungheria l'Italia ha regolato l'approvvigionamento dei suoi prigionieri mediante l'invio di vagoni di pane-galletta, mentre non ha creduto di fare altrettanto con la Germania, perché ivi i prigionieri italiani sono pochi.

E' assiomatico, che questa giustifica é oltremodo puerile! Non si manda pane ai prigionieri concentrati in Germania, *soltanto* perché quei disgraziati sono in numero limitato! Perfettamente inutile ogni ombra di commento al riguardo! Diciamo solo, che tutta sul Governo italiano ricade la colpa se i suoi prigionieri di guerra in Germania soffrono la fame e sono quindi votati alla tubercolosi in massa!

Cavalleria araba.

Soldato inglese fra ordigni di morte.

Cannone antiaereo svizzero.

Il cane fa da messaggero.

L'ex-presidente del consiglio federale svizzero, Giuseppe Motta.

Pensieri su Roma

di **Alfredo Panzini.**

La lupa di Roma che va su e giù per la gabbia di ferro al sommo della scala del Campidoglio, è immensamente celebre. Eppure essa ignora la sua celebrità.

•

Quel pino che sorge ai piedi del Campidoglio, ed eleva la sua corona di smeraldo sopra la fantastica scala dell'Ara Coeli, mi tiene meditabondo. Il suo verde, sperso nell'azzurro, pare gonfiarsi di un palpito di vita, che affratella il monumento romano e la chiesa cristiana.

•

Faccio osservare alla tramvierina che, per essere ormai le 7 del mattino, le vie di Roma erano ben deserte. Mi risposo: — Quelli che hanno soldi, magnano, bevono e vanno a spasso la notte, e adesso dormono. E non fanno bene?

Ho spiegato alla tramvierina che, invece, fanno male, e che, anche senza essere arrivati alla perfetta evoluzione, si da esclamare ad ogni tratto: *porchi sciuri!* questo passeggiare, gozzovigliare, dormire è parassitismo sociale. Non mi parve troppo persuasa.

•

Ho trovato finalmente casa, nella nuova Roma, ai Prati: una specie di città-giardino, tutta in piano, dove non vi sono monumenti. Nella vecchia Roma, dove si vedono i monumenti, mi sarebbe stato impossibile abitare: per esempio, presso il Colosseo, presso il Campidoglio. Veder venir fuori dalla terra questi enormi, cinerei, tragici marmi che sembrano essere stati flagellati dalla furia dei secoli! Sembrano ittiosauri, megateri.

È accanto, i casamenti nati ieri, già sudici, slabbrati, che espongono dalle finestre la miseria della biancheria mal lavata. Una graveolenta friggitoria di fronte alle mura aureliane, un asinello che passa sotto l'arco del foro di Nerva! Ma questo popolo non se ne avvede: una gaiezza, che ha alcunchè di infantile, sembra rinnovare questo popolo.

•

Tutto nuovo, tutto ridente, tutto festoso in questa Roma nuova, sorta di qua del Tevere.

Di antico non vi sono che i nomi delle vie, nomi che fanno venire i brividi: Via degli Scipioni, via Giulio Cesare, via Boezio. Di monumenti antichi non vedo dalle mie finestre che la cupola di San Pietro.

La mia donna di servizio sospende di frequente le sue occupazioni e sta immota su la terrazza: una bella terrazza in piena luce e sole. Contempla monte Mario? la campagna Romana? No! Contempla la cupola di San Pietro. Questa donna è di un paese presso la Piave, ed è la prima volta che viene a Roma. Mi ha domandato: — Come si fa a andare sino a San Pietro?

— Mi pare molto semplice: due soldi di tram.

Non fu persuasa. La sua anima religiosa sognò spesso di arrivare a San Pietro, ma non di arrivarvi con due soldi di tram. Ai luoghi santi si va in someggio, per caldo e per gelo, col bordone e il sarrocchino, ma non con due soldi di tram.

«Posto in ascensore per le anime che vanno in Paradiso», è una profanazione.

:: :: Nel Friuli occupato. :: ::

Battistero longobardo nel duomo di Cividale.

Gianni Caproni, inventore degli aeroplani omonimi.

Lugano, la ridente città del Canton Ticino.

Un „tommy" aiuta le popolane francesi.

Romanzo minimo.

Racconto di **Grazia Deledda.**

Su, in alto, sullo sfondo azzurrino delle montagne calcaree, sotto il cielo fresco di una dolcezza profonda da cielo di paesaggio fiammingo che mi ricorda i quadri piú noti di Van-Haanen, la nostra casa verde dominava il villaggio: col suo tetto aguzzo su l'elegante cornicione bianco, le finestre gotiche al secondo piano e il verone che la circondava tutta al primo, esile, alta, la tinta verde smaltata dal sole, pareva una casetta cinese di porcellana, cosí fresca e allegra che ancora, nonostante il triste caso che vi racconteró e che mi costrinse ad allontanarmene per sempre, il suo ricordo mette una nota gaia nelle memorie della mia fanciullezza.

Son passati vent'anni. Allora tutta la nostra famiglia, la nobile famiglia dei Maxu, la piú ricca del villaggio, era composta da me, elegante studente di giurisprudenza, da mio padre piú elegante ancora di me benché contasse quarant'anni suonati, aristocratico cavaliere di montagna che viveva cacciando aquile e cinghiali nei nostri immensi boschi d'elci e di roveri, e da una cugina orfana di cui egli era tutore, ed io naturalmente innamorato.

Peró non l'avevo sempre amata: mi ricordo anzi che fin da bambino provavo una sorda antipatia per essa che quando venivamo a lite minacciava sempre di vendicarsi meglio fra qualche anno.

Venuta poi in casa nostra, dopo morta sua madre, io avevo trascorso persino notti insonni roso dal crepacuore di vedermi sempre accanto quella piccola furia cosí viziata: di vederla signora e padrona della mia casa, accarezzata da mio padre di cui io, io solo, dovevo esser l'idolo... Dal canto suo poi Gabriella o Gella, come la chiamavano, mi professava pochissimo amore. Accortasi peró della mia cattiva accoglienza cambió completamente di carattere e, cessato il suo dolore per la madre, non riprese la vita antica, ma si chiuse a mio riguardo, in una fredda riservatezza che finí col farmela addirittura odiare. Non mi parlava quasi mai; mi passava davanti senza guardarmi, e andando su e giú per la casa, imponendosi su tutto e su tutti con una dolcezza silenziosa e nuovissima in lei, pareva non accorgersi neppure di me. Fremevo di rabbia: ma lei non badava a me, e tutt'al piú rispondeva con un sorriso di disprezzo alle mie insolenti provocazioni, alle mie acri allusioni sulla condizione d'intrusa nella mia casa... Si è ch'io ero ancora un bimbo coi miei sedici anni e lei una fanciulla precoce che forse sognava Dio sa che cosa coi suoi quattordici. L'avremmo forse finita male, se, sopravvenuto il novembre, io non fossi partito per i miei studi.

Nove mesi di lontananza temprarono la mia antipatia, tantoché ritornai con tutte le possibili buone intenzioni di pacificazione; ma Gella non aveva punto cambiato d'opinione, e, non solo mi accolse freddamente, ma abituata col tempo alla nuova casa, mi sembró mi considerasse come ospite piú che padrone!.. E cosí uno, due, molti anni. Stancatomi di accarezzarla e di perseguitarla finii anch'io con l'imitarla. Nessuna confidenza, nessun affetto, nessuna di quelle fini attenzioni abituali in persone che vivono sotto lo stesso tetto correvano fra me e Gella; e mentre nel villaggio si diceva che appena laureato avrei sposato mia cugina, neppure un barlume vago d'amore, neppure il minimo pensiero ci univa, noi ch'eramo diventati due bellissimi giovani; io bruno, elegante rumoroso; lei sottile, eterea, bionda con gli occhi impenetrabili, dell'azzurro pallido ma ardente delle montagne calcaree che dominavano la nostra casa, la carnagione rossa vellutata, sulle guancie formanti due affascinanti fossette ogni volta che lei si degnava sorridere, sul collo, sulle orecchie piccine e persino sulle mani. Vestiva sempre di bianco, in casa e per fuori: non un nastro, un gioiello, un solo filo di colore, mai e poi mai. Ed io, che odiavo il bianco, la chiamavo ironicamente Cassandra Fedele, ma lei, al solito, non badava punto ai miei scherzi.

***

Una notte, assai tardi, nel chiudere la finestra della mia camera, vidi Gella nel verone del primo piano. Ritta, immobile, con le mani intrecciate sulla balaustrata, vestiva, come sempre di bianco, un abito lungo, morbido, che la rendeva piú alta e sottile: le maniche, larghissime dal gomito in giú, le cadevano all'ebrea lungo i fianchi eleganti, lasciando nuda parte delle sue braccia esili, ma ben fatte, e i capelli crespi indomabili, le scendevano sulle spalle.

Il raggio della luna al declino, battendole sul viso, la rendeva cosí bianca, diafana e fantastica che io, benché tanto mal disposto verso di lei, non potei non solo far a meno di confessarmi ch'era bella, ma rimasi estatico sul davanzale a contemplarla, come un'apparizione sovranaturale... Ma che faceva lí a quell'ora? Non mi ricordavo d'averla veduta mai cosí tardi al verone, e sapendola pochissimo entusiasta per gli incanti della notte, pensai che aspettasse qualcuno, rammentandomi repente che Gella era in un'etá in cui una fanciulla bella è impossibile non abbia un innamorato.

Sí! Gella aspettava! Istintivamente sentii rinascere entro di me tutti i vecchi rancori contro mia cugina, o almeno qualcosa che qualificai per ció. Ero troppo poco profondo psicologo per accorgermi che invece ero geloso, forse anche prima di essere innamorato, e sembrandomi che Gella disonorasse la nostra casa con la sua leggerezza di ragazza che parla di notte con un uomo, sentii il cervello offuscarmisi dolorosamente, mentre, nello stesso tempo, provavo una strana gioia pensando che potevo finalmente umiliarla. Umiliarla, oh, umiliarla!... Che vittoria!... E senza per nulla ponderare la mia azione odiosa e leggera, lasciai la finestra, scesi e comparvi vicino a Gella, dicendole a voce bassissima, ma imperiosa: Che fai lí a quest'ora?...

Strappata bruscamente alle sue profonde fantasticherie, vidi Gella impallidire orribilmente e guardarmi spaventata, tremando da capo a piedi: tutte dimostrazioni aggravanti che accrebbero i miei sospetti. Ma in un lampo si rimise, ritornó rossa ed i suoi occhi scintillarono cupamente.

— Ció che mi pare e piace! — rispose con voce aspra, dandomi le spalle e appoggiandosi alla balaustrata. Era la prima volta che, dopo che era in casa nostra, la vedevo commuoversi in tal guisa. Per un effetto misterioso, la sua voce mi fece ritornare in me e arrossire della mia poca galanteria. Ma troppo altero per chiederle scusa, mi accontentai di mentire vilmente per giustificarmi.

— Bada, Gella, m'hanno detto, che amoreggi con Anni, il medico condotto, e che vi parlate ogni notte... Gella, non offenderti, te lo dico per il tuo bene... Vedendoti cosí tardi al verone ho pensato che lo aspettassi e son sceso... Ma credo che ció sia bugia... Gella... io non ci credo... ma se fosse...

Non potei proseguire: quella bugia, quell'infame bugia, mi serrava la gola. Gella rimase immobile e non rispose.

Volevo continuare la mia poco lodevole commedia; volevo chiederle perdono e non potevo nulla: alla fine me ne andai senza quasi avvedermene, e ritornai alla finestra chiedendomi se non sognavo.

Vidi Gella sempre lá, china sul parapetto, col volto fra le mani...

Piangeva! Un pianto silenzioso e disperato interrotto di tratto in tratto da singulti spasmodici che mi agitavano la persona come scosse elettriche... Non saprei mai descrivere ció che provavo nel veder Gella piangere per mia colpa: maledicevo il mio sospetto, e morsicandomi le labbra a sangue restavo lá, inchiodato sul davanzale, col cuore che mi scoppiava in seno.

La luna cadeva sempre, nell'estremo orizzonte aperto, tinto di un lieve splendore roseo, sfumante su, su, in toni di un viola azzurrastro, argenteo, cinereo, e spirava la brezza dell'alta notte che portava fino a me il profumo dei mirti delle agavi biancheggianti nella pianura immensa che si stendeva sotto il villaggio silenzioso. — Un usignuolo cantava fra i roseti gialli del nostro giardino; la sua musica fine e triste destava in me, magnetizzato dall'aspetto pallido del paesaggio, inebbriato dagli umidi profumi del vento, e i nervi posti in sussulto dal pianto di Gella, la sensazione mista d'angoscia e voluttá provata una volta, nel sentire una sonata pensosa e melanconica di Mozart, eseguita al piano da una signorina tisica e moribonda...

Rimasi cosí a lungo: e dopo molto tempo mi ritrovai vicino a mia cugina, con le mani contratte sul ferro gelido del parapetto...

Gella non piangeva piú. Non ostante l'oscuritá la vedevo sempre, bianca in tutta la persona, persino nei capelli biondi e negli occhi pallidi, fuorché sul viso e sulle mani rosee, e pensavo che quel volto quelle labbra di corallo e quelle mani dovevano scottare...

— Gella — cominciai — non posso andar a dormire senza averti chiesto perdono... E lei; rizzatasi restó, muta. — Gella, — preseguii, — perdonami se ho osato dubitare cosí di te. Ma tu sei cosí buona che mi perdonerai non é vero? Rispondi... Gella...

— Domani vado via da questa casa! — rispose essa alla fine con la voce ancora piangente. — Ho compiuto il ventun anno!

— Che cosa hai tu detto, Gella? Ma sei pazza?... — diss'io spaventato, e siccome lei non proseguiva, me le avvicinai per guardarla bene in volto. Essa non si mosse, ed io sentii il profumo delle sue vesti salirmi al cervello. Smarrivo le idee. In un'ora m'ero tanto innamorato di mia cugina da perderne la ragione: parrà impossibile, eppure é cosí. — L'ambiente, l'ora, il pentimento d'averla offesa e calunniata, il suo pianto, persino il canto magico dell'usignolo, la veste fantastica e bianca da dama del cinquecento che mi ricordava vagamente Gabriella d'Estrées, la famosa amica di Enrico IV, i capelli semi sciolti, i profumi che ne circondavano, tutto contribuiva a infiammarmi il sangue, costringendomi a operare e parlare quasi che nelle mie vene corresse un filtro d'amore, potente repentino e indomabile. — E dissi subito tutto questo a Gella, con frasi di fuoco, rotte, balzanti, ardite, che ora non ricordo piú, che vorrebbero dieci pagine per essere trascritte.

Quando tacqui, stanco e ansioso, Gella mi confessó che anch'essa mi amava!... Allora, entusiasmato, pazzo, fuori di me, la strinsi quasi brutalmente fra le mie braccia e, lei riluttante, la baciai sulla bella bocca di corallo, che trovai fredda come la neve, che restó fredda non ostante i miei lunghi baci di fuoco!...

Quel mese di ottobre fu il mese piú strano della mia vita. Di giorno io e Gella proseguivamo le parti antiche, freddi e indifferenti, ma di notte i convegni piú ardenti e romanzeschi ci riunivano o nel verone o nel roseto del giardino, nell'oscuritá azzurrognola delle notti interlunari o fra i silenzi gemmei dei magnifici pleniluni. Diventavo sempre piú inna-

DOPO IL CAFFÈ

Sí, o no?

— Insomma, avete intenzioni serie su mia figlia, sí, o no?

— Tutto dipende da Voi, signor Leo; se a Vostra figlia darete almeno 100.000 corone di dote, diverrà mia moglie, altrimenti rimarrá Vostra figlia.

I nuovi ricchi in Francia.

— E se la guerra continuasse ancora a lungo non temi che il tuo ventre scoppi?

— No, davvero; esso é elastico come la mia coscienza.

Un aspro e sanguinoso combattimento in una localitá francese.

morato: di giorno in giorno il mio amore prendeva proporzioni immense: un amore che mi avrebbe ucciso se non corrisposto. Di giorno spasimavo perché costretto a nasconderlo. Gella mi aveva detto: — Non voglio che nessuno, neppure tuo padre, sappia che ci amiamo, finché tu non sia in grado di sposarmi, cioé laureato. Se tu dici una sola parola, se dai un solo petto, tutto é finito fra me e te! Di notte soffrivo: pur stringendomela al seno, pur baciandola e sentendomi dire da lei: — Saró tua, tua per sempre, e ameró sempre te, te solamente! soffrivo qualcosa d'immane; un'angoscia incomprensibile che confusa alla intensa voluttá di trovarmi con Gella e di sentirmi amato da lei, produceva una specie di pazzia nel mio cervello sconvolto. Tutto mi turbinava attorno e confessavo il passato col presente, i sogni con la realtá.

Se in quel tempo avessi scritto il mio giornale, avrei formato il piú interessante dei romanzi psicologici, perché son convinto che nessun uomo sia stato piú stranamente e completamente innamorato di me.

Quando giunse il Novembre e mi decisi a partire mi sembró che mi destassi da un lungo sogno: l'ultima notte che passai con Gella sulle mie ginocchia, ricordo di aver pianto come un bambino, e non scorderó mai il brivido provato nel sentirmi dire da lei: E se al ritorno mi troverai.. morta?...

Mi guardó tremare con un freddo sguardo e la sentii mormorare cupamente: — Altre volte non ti dividevi cosí da me! — Ma non posi mente al suo sguardo e alle sue parole: vi ripensai solo piú tardi.

...Partii. Nei primi mesi parevo inebetito: non studiavo, non mangiavo né dormivo, e scrivevo a Gella lunghe lettere che... non le mandavo perché cosí voleva lei, per non dare dei sospetti: ma a poco a poco mi abituai alla lontananza e col tempo il mio amore entró in un'altra fase: amavo sempre, piú che mai, ma non soffrivo piú: speravo. Mi diedi a studiare con ardore e passai splendidamente gli esami.

Un anno ancora e Gella sarebbe mia! Che sogni, che progetti, che ardenti speranze, che gioia al pensiero del ritorno! L'ultima lettera del babbo mi mise peró di cattivo umore e rattristó orribilmente il mio viaggio: mi pregava di affrettare il ritorno e mi prometteva la piú viva delle sorprese al mio arrivo...

I piú brutti presentimenti mi si affacciarono al pensiero, tutti concludenti che Gella si fosse fidanzata ad altri... forse anche sposata, circondandosi di mistero per atterrarmi piú sicuramente! Provavo le vertigini a quell'idea, e meditavo persino la vendetta da eseguire se Gella mi avesse davvero cosí tradito... Ma con chi e per chi?... Nessuno dei pochi signori del villaggio era giovine, ricco, bello e aristocratico come me, nessuno poteva amarla come l'amavo io, nessun poteva offrirle uno stato da signora come quello che godeva in casa mia! Perche dunque tradirmi, dopo tanti giuramenti e lagrime, dopo i nostri baci e le nostre promesse? Ma invano cercavo rassicurarmi. Mentre la vettura mi trasportava al villaggio, attraverso le campagne deserte, per le chine coperte di robinie lussureggianti e di timavi che impregnavano l'aria fresca dell'alba con olezzi d'incenso, sotto i boschi di roveri intricati ad eriche selvaggie, mi tornava acuta al pensiero la memoria della lunga antipatia corsa fra me e Gella, i dispetti che le avevo continuamente fatto, le sue minaccie di bambina cattiva di vendicarsi piú tardi, il suo disprezzo, la sua gelida inimicizia. Mi risovvenivano le sue labbra fredde sotto i miei baci di fuoco, i suoi occhi impenetrabili sotto il mio sguardo delirante... e quel patto orribile di tacere il nostro amore... Ero perduto, perduto, perduto! Gella non mi aveva amato un solo istante, ma finto di amarmi per rendermi pazzo per vendicarsi col tradirmi ad un dato momento! Sicuro di ció mi torcevo le mani e smaniavo come un ossesso, ma quando potei scorgere, dietro le alture brune dell'orizzonte, il profilo dei miei monti tutti color di rosa alle prime carezze del sole e sul fondo d'oro del cielo, risi delle mie paure, mi chiamai pazzo e proseguii il viaggio sorridendo, tutto inebbriato dagli splendori della magnifica mattina, certissimo che Gella mi aspettava ansiosamente, senza piú pensare alla sorpresa promessa.

...Trovai mio padre e Gella che mi aspettavano al pian terreno, nella stanza da pranzo, e fui subito colpito da tre cose: l'arredamento vecchio della stanza era scomparso e sostituito da un nuovo, ricco e splendido: papà pareva ringiovanito, elegante, vestito di nero, gli occhi scintillanti di gioia: (la barba bionda, corta, divisa sul mento gli dava un'aria bellissima che lo trasformava tutto); Gella vestiva di colore!...

Se ne stava in fondo alla stanza, le spalle appoggiate alla finestra chiusa, e benché il suo viso restasse oscuro sul fondo luminoso dei vetri la cui luce le circondava i capelli con una sfolgorante aureola, mi parve pallida, ma gli occhi scintillanti di un sorriso misterioso. — Tutte queste osservazioni le feci in un lampo e solo dopo le potei ben delineare. In quel momento ero cosí esaltato che corsi prima a Gella che a mio padre, in atto di abbracciarla. Ma lei mi stese freddamente la mano. — Mio padre intanto, contento senza dubbio del mio insolito slancio d'affetto per Gella, si arricciava i baffetti biondi, e mi diceva con un sorriso:

— Abbracciala pure. É mia moglie!...

Difficile tragitto d'un canale alla fronte belga.